

Una crociera da stupore

di LUCA ORSENIGO

Il nuovo libro di Cesare De Marchi, vincitore del Campiello nel 1988, è di quelli che lasciano il segno, perché un po' costringono il lettore a stare sulla pagina come si sta sulla notizia, a non mollare la presa e tenerle il fiato sul collo insomma, un po' lo inducono a riflessioni alle quali non è più abituato, usi come siamo a viver tacitando dei dubbi le domande, in un irresponsabile *laissez faire*. "Una crociera" (Feltrinelli) invece costituisce già di per sé un luogo dove fare spazio a quanto nella vita giornaliera si è soliti dimenticare.

Lasciarsi andare alla sospensione temporale che una simile vacanza comporta, infatti, lo si può perché sembra non ci sia nulla da perdere, niente da difendere. Nella peggiore delle ipotesi, ci si ritrova soli e alle prese con se stessi, nudi come mamma ci ha fatti. Se, insomma, la vita monacale e ripetitiva della crociera solleva e sottrae allo scorrere quotidiano, apre allo stesso tempo alla vita che verrà, nuova quest'ultima proprio perché rivitalizzata dalle celebrazioni rituali del tempo trascorso sul mare, nuova perché finalmente guardata, come direbbe Pavese, «con occhi lavati».

La crociera è così un poco quello che per Giovanni Castrop è il sanatorio della "Montagna incantata" e, nel romanzo di De Marchi, i quattro protagonisti vi partecipano come costret-

ti da una malattia spirituale, da un'insoddisfazione esistenziale, diversa per ciascuno, pronta ad erompere ogni qualvolta è possibile, con violenza e lacerante disperazione, nel tentativo, non si sa quanto vano, di riordinare la propria esistenza, attraverso lo scontro di idee tanto distanti, di atteggiamenti così lontani, da essere inconciliabili e indifferenti, come atomi che si attraggono e si respingono del tutto casualmente.

Al tavolo del salone da pranzo, molto più spesso che sul ponte della nave, o in cabina, ruota infatti lo strenuo tentativo di ciascuno, di fermare per un attimo la vita e imprimerle il corso desiderato.

Guido Rizzi, insigne cattedratico di oculistica, partecipa alla crociera nell'intento di ridare slancio allo stanco rapporto con la moglie Chiara, di molto più giovane di lui, la quale li si trova come trascinata, alle prese com'è con un senso di vuoto e di insoddisfazione talmente radicati da apparire la cifra della sua intera esistenza.

Bruno Brancucci, incarna invece l'intellettuale giovane e arrogante che «se la tira» e crede reale soltanto ciò che è comprensibile e razionale. Erre moscia e faccia da schiaffi, mena fendenti a destra e a manca incurante dell'altrui sensibilità, e usa della cultura come di un'arma per offendere e saccheggiare. In crociera costretto pure lui però, perché per orgoglio e narcisi-

simo non ha saputo stare vicino alla sua volubile fidanzata, e ora ci prova, come si dice, con Chiara Rizzi.

Il quarto posto è occupato dal più simpatico e tenero professore in pensione che la storia della letteratura ricordi. È lui l'angelo della vita, testimone incolpevole del secolo che passa. Inadeguato, apparentemente, a dirimere le vuote questioni intellettuali che Bruno sembra far sorgere dal nulla, con sfoggio retorico e scienziato al tempo stesso, incapace di assoggettarsi all'andazzo dei tempi, sempre pronto a opporre la sua candida ingenuità allo sferzare della vita e alle provocazioni del Brancucci, Giacomo Pancaldi è l'uomo del cuore e delle ragioni della morale, ancorato a un mondo che sembra invece espellerlo come si fa con un corpo estraneo.

Il vecchio professore, infatti è, dei quattro, quello forse più pronto a vivere la vita senza fuggire le responsabilità o rapinare qualche affetto, e se da una parte sembra porgere l'altra guancia alle offese dell'esistenza, in realtà l'accoglie, se non proprio come un dono, certo come una cosa buona, senza preoccuparsi d'essere inteso, o al contrario inteso fin troppo bene da chi, come il giovane intellettuale, la vita la prende come il gioco fatuo della propria autoaffermazione.

Cosa succede allora, come finisce il reiterato con-

vivio giornaliero? Non succede proprio niente, non finisce affatto, perché anzi, si capisce, la vita continua, forse uguale, forse nuova. Quello che è dato al lettore non è infatti un racconto chiuso tra un inizio e una fine, ma in uno specialissimo spaccato di poche giornate, lo scorrere della vita stessa, frutto di attese e relazioni, di conoscenza e di legami; tesa a disfarsi una volta per tutte delle solitudini e delle incomprensioni accumulate altrove, ma delusa dal tempo che sembra ingoiarla senza sosta insieme a tutti i discorsi oziosi, alle sfide intellettuali che si danno appuntamento alla tavola dei quattro, che insomma, della sapienza dei nostri giorni danno ben misera testimonianza.

Alla tragedia dell'umano esistere, ondivago e leggero in crociera, ma non meno angosciante di un ballo sull'abisso, pur se di lì a poco la vita sarebbe continuata solita, ai protagonisti è dato opporre solo la responsabilità dei propri atti «gli inetti artefici della nostra vita siamo noi e soltanto noi», il discernimento effettuato nel corso della propria esistenza, mentre al narratore, testimone dei fatti, va la magica salvezza del racconto, sospeso al tempo sospeso della crociera, tanto vero da fare aggio sulla realtà stessa. Lui sì, vivo solo lì, nell'attimo della narrazione senza seguito, mentre questo poteva essere la vita: cancellare un'esperienza dopo l'altra; stupirsi e dimenticare lo stupore per potersi stupire ancora...